

◆ **Un ordigno rudimentale esplose in una via centrale della cittadina La polizia accusa « Hamas »**

◆ **Gli uomini di Arafat denunciano «Dietro l'azione forze iraniane» Ma il negoziato non si ferma**

Israele ha di nuovo paura Tre bombe contro la pace Almeno venti feriti in un attentato a Netanya

Israele riscopre la paura. E il processo di pace torna a fare i conti con il «kamikaze di Allah». Sono le 10.30 del mattino quando a Netanya, cittadina sulla costa mediterranea a nord di Tel Aviv, si scatena l'inferno. Secondo testimoni oculari e la ricostruzione fatta dalla polizia, a deflagrare sono tre cariche esplosive poste all'interno di tubi imbottiti di chiodi nascosti in un bidone della spazzatura. Si voleva una strage alla vigilia dell'apertura dei negoziati finali israelo-palestinesi. Lo dimostra l'ora dell'attentato e il fatto che i rudimentali ordigni fossero stati collocati in una via centrale a pochi metri dall'ingresso di una banca. Il bilancio dell'attentato è di almeno venti feriti, nessuno dei quali versa in gravi condizioni. «Ho visto una donna scaraventata in aria», dice, ancora sotto shock un tassista, Nissim Bezael, che passava in quel momento dalla via Herzl dove è avvenuto l'attentato. Un quarto ordigno non è esploso ed è stato prelevato dagli artificieri che l'hanno poi fatto brillare in una località sicura. Sono passati solo pochi minuti dall'esplosione e a Netanya scatta una imponente caccia all'uomo. Decine di palestinesi vengono fermati. Due di questi, un uomo e una donna provenienti dall'area autonoma di Nabulus subiscono un lungo interrogatorio ma negano ogni legame con l'attentato. La notizia dell'esplosione raggiunge il governo mentre è in corso la riunione domenicale a Gerusalemme. «Si tratta di un fatto di estrema gravità», afferma Ehud Barak. «Siamo decisi a frantumare il terrorismo palestinese - scandisce il premier israeliano dai microfoni della radio militare - e ci attendiamo che anche l'Autorità nazionale palestinese faccia la sua parte». Ma l'attentato di Netanya - sottolinea il vice mi-

nistro della Difesa israeliano Efraim Sneh - non provocherà il rinvio dei negoziati di pace che si apriranno, come previsto, oggi a Ramallah, in Cisgiordania. Rinviarli, spiega Sneh, «significherebbe fare il gioco dei terroristi che pensano di fermare l'intero processo di pace con alcuni ordigni rudimentali». Andare avanti nelle trattative, non subire il ricatto dei terroristi: è l'appello lanciato alle due parti da Bill Clinton. «Il presidente condanna tali atti di violenza compiuti dai nemici della pace che tentano di danneggiare i coraggiosi sforzi verso la pace», dichiara da Washington il portavoce del Consiglio per la sicurezza nazionale Mike Hammer. «Chiediamo a tutte le parti - aggiunge Hammer - di continuare a combattere il terrorismo e di non permettere che questo ultimo atto criminale blocchi il processo di pace. Le esplosioni non devono fermare gli sforzi decisi verso la pace». Dal quartier generale di Arafat a Gaza giunge immediatamente la condanna dell'attentato. A cui si accompagna una pesante denuncia nei confronti dell'ala dura degli ayatollah iraniani: «Sappiamo che certe forze iraniane - sostiene Tayeb Abdul Rahim, segretario generale dell'Anp - hanno messo a punto un piano, in collaborazione con elementi dei gruppi integralisti Jihad islamica e Hamas per impedire con atti terroristici l'attuazione dell'intesa di Sharm el-Sheikh». Da Teheran replica il capo dell'ufficio di «Hamas» nella capitale iraniana, Mohammad Mustafa: «Qualsiasi accusa contro l'Iran - afferma - per l'attentato a Netanya è completamente infondata e totalmente assurda». E chi, come Abdul Rahim indica una pista iraniana - tuona il capo di «Hamas», è «solo un servo di Israele». U.D.G.

L'INTERVISTA

Bassam Abu Sharif: «Il popolo palestinese non sarà ostaggio di una minoranza di fanatici integralisti»

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA «Non è un caso che i terroristi siano tornati a colpire nel momento in cui il processo di pace vive un passaggio decisivo: dopo, cioè, il vertice di Oslo e alla vigilia dell'apertura dei negoziati sullo status finale dei Territori. Il loro obiettivo è sempre lo stesso: colpire il dialogo, affossare la trattativa, alimentare l'odio tra i due popoli. Ma ieri come oggi sono destinati a fallire miseramente: la stragrande maggioranza dei palestinesi e degli israeliani, infatti, vogliono la pace e l'ottengono nonostante i seminari di morte». A sostenerlo è Bassam Abu Sharif, consigliere politico di Arafat. «Si tratta ormai di schegge impazzite - afferma Abu Sharif - la cui pericolosità è data soprattutto dal sostegno che ricevono da settori oltranzisti del regime iraniano».

Un nuovo attentato nel cuore di Israele. E questo alla vigilia dell'avvio della fase finale dei negoziati. «Con queste azioni criminali i nemici della pace non intendono solo portare avanti la loro folle "jihad" contro Israele ma vogliono minare l'autorevolezza dell'Anp e del suo presidente agli occhi della Comunità internazionale. Si tratta di "schegge impazzite", sempre più isolate nei Territori dove i gruppi estremisti hanno subito negli ultimi tempi colpi durissimi. E a dimostrarlo sta anche la loro ri-

dotta capacità di colpire. Il lavoro di intelligence ha permesso di prevenire diversi attentati ma dobbiamo sapere, e la bomba di Netanya lo riprova, che potremmo trovarci ancora di fronte ad azioni criminali. Il negoziato è entrato nella sua fase decisiva e mai come oggi una pace giusta e duratura in Medio Oriente è possibile. Gli estremisti, e i loro mandanti, lo sanno perfettamente ed è per que-

Il modo migliore per rispondere ai terroristi è intensificare gli sforzi per una pace giusta



Il luogo dell'attentato e in basso uno dei feriti

Reuters

sto che cercheranno con ogni mezzo di sabotare le trattative». Lei parla di «mandanti». Può essere ripulito? «Esistono legami operativi tra settori oltranzisti del regime iraniano, gli stessi che avversano il presidente Khatami, e frange dell'estremismo integralista palestinese. L'obiettivo è quello di sabotare l'applicazione degli accordi di Sharm el-Sheikh». Come neutralizzarli? «La cooperazione antiterrorismo

tra Anp e Israele è importante ma da sola non può bastare. Occorre raddoppiare gli sforzi per giungere ad un accordo soddisfacente per ambedue le parti, ad una pace che permetta finalmente a due popoli e due Stati di convivere e cooperare in terra di Palestina. Ad Oslo si è fatto un importante passo in avanti in questa direzione ma restano ancora diversi ostacoli da superare e non mi riferisco solo al-

za Gerusalemme Est come sua capitale sarebbe uno Stato "mutilato", impossibile da accettare. Sono i capitoli di un negoziato che non sarà, è bene saperlo, né breve né facile. E tuttavia il passo più importante è stato compiuto: la maggioranza degli israeliani non avverte più la creazione di uno Stato palestinese come una minaccia mortale per la propria sicurezza. Questo tabù è stato definitivamente superato. Ora si ha la consapevolezza che proprio la nascita di questo Stato può contribuire in misura decisiva alla sicurezza di Israele».

Resta però l'incubo di nuovi attentati. «Stiamo facendo tutto ciò che è nelle nostre possibilità per scongiurare questo pericolo. Abbiamo ridotto fortemente la capacità operativa dei gruppi del radicalismo islamico armato. Ma sappiamo bene che i terroristi colpiscono soprattutto quando avvertono che il dialogo israelo-palestinese sta ridando frutti importanti. E quasi una equazione matematica. Ma la storia di questi ultimi sei anni ha dimostrato che gli attentati possono mettere a rischio il dialogo ma non possono riportare indietro le lancette della storia. Non subiremo il ricatto di una minoranza di fanatici. Nessuno può tenere in ostaggio un popolo, quello palestinese, che vuole vivere in pace con i suoi vicini e realizzare il sogno coltivato per decenni: quello di uno Stato indipendente».

Gb, un voto sulla monarchia Il principe Carlo vorrebbe un referendum

LONDRA Il principe Carlo è pronto ad affrontare il giudizio del popolo in un referendum sulla monarchia. Lo scrive il settimanale Observer all'indomani del voto con cui gli australiani hanno respinto la possibilità di varare una Repubblica parlamentare optando invece per il mantenimento dello status quo, cioè la dipendenza (almeno in linea teorica) da una regina, la madre di Carlo, che viva all'altro capo del mondo. L'Observer attribuisce l'informazione a fonti vicine al principe Carlo stesso. Quest'ultimo sarebbe convinto che un referendum non solo non comprometterebbe la sua ascesa al trono, ma darebbe nuova legittimità alla famiglia reale. Evidentemente concesse i sondaggi che attribuiscono a due terzi dei concittadini opinioni favorevoli al mantenimento della mo-

narchia. Naturalmente la smentita ufficiale è arrivata, puntuale e scontata. «Mai il principe di Galles ha ipotizzato lo svolgimento di un referendum», ha detto nel pomeriggio una funzionaria di Palazzo St James (la residenza londinese del principe). Ma non sfugge a nessuno che Carlo, da quando ha assunto come consigliere Mark Boland, uno spregiudicato mago dell'immagine, esperto nell'arte della soffiata alla stampa, ha inaugurato una strategia della comunicazione aggressiva. Il principe - scriveva ieri l'opinionista Richard Reeves - si è assunto il ruolo del modernizzatore reale. Forse Carlo non vorrà veramente un referendum, ma ci tiene a dire la sua sulla Gran Bretagna del nuovo millennio. Dopo aver boicottato la visita ufficiale del presidente cinese

Jiang Zemin, Carlo si è messo ancora una volta in rotta di collisione con il governo facendo sapere - ovviamente sempre tramite «fonti vicine» - che ritiene il Duomo del Millennio, una costosa opera voluta da Tony Blair, un deplorabile spreco di denaro pubblico che sarebbe stato meglio investire nella costruzione di un ospedale. E tanto perché la sua disapprovazione sia chiara, non andrà alla megalomane cerimonia di inaugurazione fissata per l'ultimo giorno dell'anno, e non ci manderà neppure i figli. Intanto, mentre Carlo pensa al futuro della monarchia, i fratelli minori Andrea e Edoardo si fanno accusare dalla stampa di sfruttare commercialmente il marchio Windsor: uno si fa pagare per giocare a golf e l'altro vende agli americani un documentario su Diana.

Maskhadov s'appella a Clinton Violenti bombardamenti su Grozny, migliaia in fuga

MOSCA Non si placano ed anzi crescono di intensità i bombardamenti russi in Cecenia e in particolare sulla capitale Grozny martellata incessantemente anche ieri. Ciò ha spinto il presidente Aslan Maskhadov a rivolgere un accorato appello al presidente americano Bill Clinton per sollecitare un intervento sui capi del Cremlino per indurli a cessare le ostilità. Solamente negli ultimi due giorni le truppe russe hanno effettuato ben cento attacchi con l'artiglieria, mentre i cacciabombardieri hanno compiuto oltre settanta missioni. Il martellamento dell'artiglieria è iniziato ieri mattina verso le undici quando i cannoni hanno cominciato a sparare contro il centro di Grozny. Pochi minuti dopo sono cominciati i raid dell'aviazione che ha attaccato sia il centro che alcuni quartieri periferici della capitale che appariva

deserta e abbandonata. Bombardamenti sono avvenuti anche contro la città di Bamut, roccaforte della guerriglia islamica nelle regioni occidentali della Cecenia. Sempre secondo fonti cecene i russi hanno sferrato offensive anche contro il villaggio di Zantak, ma sarebbero stati respinti. L'aggravamento del conflitto e i continui bombardamenti stanno provocando un esodo senza precedenti. Ai confini con l'Inguscezia, che i russi aprono e chiudono a seconda degli ordini che arrivano da Mosca, si è formata una fila lunga sette chilometri. Centinaia di famiglie si accalcano disperate nel tentativo di attraversare il confine e fuggire dai bombardamenti. Dalla ripresa delle ostilità, cioè da settembre, almeno duecentomila ceceni hanno trovato rifugio in Inguscezia. Secondo le fonti cecene le vittime del conflitto sono ormai più di quattromila. In questa

drammatica situazione il leader ceceno Aslan Maskhadov, che nei giorni scorsi si era rivolto anche al Papa, ha inviato un messaggio al presidente Clinton. Il presidente della repubblica caucasica chiede agli americani di fermare «il genocidio del popolo ceceno» e accusa Mosca di aver scatenato «una guerra per risolvere i problemi di politica interna della Russia. Maskhadov ribadisce di essere «disposto al dialogo e a discutere tutte le possibili formule di soluzione, a patto che si rispetti il diritto del popolo ceceno alla libertà e alla sicurezza». A Mosca si susseguono da giorni le voci su un piano del presidente Eltsin per giungere ad una soluzione in Cecenia, ma i generali e il ministero della Difesa hanno seccamente ribadito che la guerra finirà quando tutti i terroristi «saranno annientati». Dalla Casa Bianca non è giunto per ora alcun commento, mentre si è fat-

to sentire il capo del governo russo Putin. «Maskhadov può scrivere a chi vuole - ha sentenziato - anche al Romano Pontefice, ma fino a quando appoggerà i terroristi nessuno vorrà parlare con lui». Il premier ha poi ricordato che Grozny ha appena offerto rifugio al presunto padrino del terrorismo islamico internazionale Osama Bin Laden. «Non credo che Clinton sia disposto a dialogare con gente simile», ha concluso Putin. I passi del leader ceceno appaiono del resto un segnale di debolezza in questa fase. Il ricompattamento con i capi fondamentalisti più violenti ha macchiato la sua immagine di moderato e ha fornito un motivo in più ai russi per rifiutare la trattativa. Mentre scrive a Clinton, Maskhadov è sempre più condizionato dai radicali: nei giorni scorsi ha ordinato la fucilazione immediata di ogni presunto «collaborazionista».

ANNIVERSARI

A Mosca in piazza per la rivoluzione d'ottobre

Migliaia di persone hanno celebrato anche quest'anno, a Mosca e in altre città della Russia e di varie Repubbliche ex-sovietiche, l'anniversario della Rivoluzione d'ottobre, cioè la presa del potere dei bolscevichi, ottantadue anni fa. Nella Russia post comunista il 7 novembre (25 ottobre secondo il vecchio calendario giuliano in vigore nel 1917), è diventato la Giornata della concordia e della riconciliazione, istituita dal presidente Boris Eltsin. A Mosca ieri, in una giornata fredda ma soleggiata, militanti e simpatizzanti del partito comunista (Kprf), guidati dal loro leader Ghennadi Zhuganov, sono sfilati lungo il tradizionale percorso dei vecchi cortei sovietici. Meta del raduno è stata la piazza della Lubianka, di fronte alla sede dell'ex-Kgb, dove Zhuganov ha arringato i presenti: settemila persone, non di più, secondo la polizia, addirittura trecentomila secondo alcuni degli organizzatori. Il leader del Kprf, a un mese emerso dalle elezioni di dicembre, ha invitato le «forze patriottiche» russe a unirsi. Tra gli obiettivi ha indicato il superamento della crisi attuale «riannunciando gli ideali comunisti di fraternità e giustizia» e la ricostituzione e non di tutti l'Unione sovietica (cosa che egli stesso sa essere impossibile) almeno dell'unità tra le tre Repubbliche slave: Russia, Ucraina e Bielorussia. Proclami simili sono echeggiati in altri raduni svoltisi proprio in Bielorussia e in Ucraina. A Kiev in particolare il carattere politico della manifestazione è stato accentuato dal fatto che tra una settimana si svolge il ballottaggio delle elezioni presidenziali nel quale è impegnato un candidato comunista.

Secondo recenti sondaggi, il giudizio storico sulla rivoluzione continua a dividere i russi: il quarantasei per cento della gente vede tuttora in quell'avvenimento anche elementi positivi. Proprio alla vigilia dell'anniversario, nella notte, era spirata la nipote di Stalin, Nadezhda Vasilevna. Aveva 56 anni ed era da tempo malata di tumore. Faceva vita appartata e non si era mai occupata di politica. Aveva abitato a lungo in Georgia, terra natale della famiglia, dopo aver sposato il figlio di uno dei più celebri scrittori militanti sovietici, Aleksandr Fadeev, suicidatosi dopo la denuncia da parte di Nikita Krusciov dei crimini di Stalin nel 1956.

NEW YORK TIMES

Tutto era pronto per l'invasione del Kosovo

NEW YORK L'intervento di terra della Nato in Kosovo fu molto più che una possibilità agitata per convincere Belgrado alla resa: fu evitato per pochissimo, quando la Gran Bretagna aveva già pronte le lettere di richiamo per 30.000 soldati e il presidente Bill Clinton stava per annunciare l'invio di 120.000 soldati americani nei Balcani. Lo rivela il New York Times, che cita non meglio precisate fonti ad alto livello dei governi Nato, tra cui quello italiano. All'inizio di giugno, Blair diede disposizione di preparare il richiamo dei riservisti per la campagna di terra in Kosovo, che il suo governo propugnava da settimane. Clinton, che il 24 marzo aveva detto in diretta Tv agli americani che non

era sua intenzione imbarcarsi in una campagna terrestre ad alto rischio per i militari Usa, stava per rimangiarsi la parola, ordinando l'invio della fanteria in Europa. Le lettere di Blair - scrive il quotidiano - erano già state indirizzate e affrancate, pronte alla spedizione. Il 2 giugno, alla vigilia della resa del presidente serbo Slobodan Milosevic alle condizioni della Nato, il consigliere per la sicurezza nazionale Usa Sandy Berger convocò una riunione dei più alti consiglieri del presidente per discutere «come vincere la guerra». I capi di stato maggiore Usa erano contrari all'intervento, favorito invece da Wesley Clark. Il capo militare della Nato voleva 175.000 uomini per invadere il Kosovo, creare corri-

doi d'uscita per gli albanesi kosovari e «zonesicure». Questa soluzione stava comunque per essere accettata dagli scettici vertici militari Usa, che volevano però una soluzione rapida al conflitto, che rischiava di arrivare fino all'inverno, quando avrebbe provocato una catastrofe umanitaria. Clark chiari che bisognava dare il via ai piani per l'invasione entro il 10 giugno, per poterla lanciare in settembre. L'ambasciatore Usa alla Nato, Alexander Vershbow, si disse convinto di riuscire a convincere la Nato «nonostante il dissenso di Germania, Italia e Grecia». La riunione di Washington si concluse con una decisione: la vittoria era più importante della coesione dell'Alleanza e del consenso della Russia.

